

È morto de Mandiargues scrittore surrealista

È morto a Parigi, a 82 anni, lo scrittore, poeta e saggista francese André Pieyre de Mandiargues, la cui copiosissima attività fu fortemente influenzata dal surrealismo e dal ro-

mantismo tedesco. Marito della nipote di de Pisis, Bona, anche lei pittrice, André Pieyre de Mandiargues dedicò buona parte della sua attività allo studio dei pittori. Oltre che nell'opera poetica, genere con il quale si presentò per la prima volta all'attenzione del pubblico nel 1940, e nella critica d'arte, fu fecondo anche nella narrativa, che gli valse il primo premio letterario, quello dei critici, nel 1951 per la raccolta di novelle *Soleil de loups* e, nel 1967, il Premio Goncourt per *La marge*.

CULTURA

Una delle famose statue di tufo esposte in questi giorni a Milano



Antiche statue di origine incerta Madri in tufo ed orgogliose

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Una mostra da non perdere è quella organizzata dall'Angelicum nelle sue sale, per festeggiare degnamente il cinquantenario della propria fondazione. Dal museo di Capua sono giunte qui le famose *Mater matuae*, quelle stupende sculture in tufo, che rappresentano madri con uno o più figli (fino a dodici) sulle ginocchia, che quando nel 1845 vennero scoperte parvero a chi per primo tomava a vederle dopo tanti secoli «tozze mostruose, sì che sembravano rospi». Come se i rospi, poi, non fossero dotati di una loro particolare bellezza. Comunque, nella prima metà dell'Ottocento, trionfavano ancora i canoni del gusto neoclassico e si può ben capire, quindi, che queste sculture, ben lontane dalle levigate statue del V secolo ateniese, sembrassero bruttissime, addirittura orrende, a chi le vedeva.

Per ogni buon conto, il proprietario del fondo dove avvenne la scoperta, non si sa se per ragioni di gusto o per motivi più legati ai propri interessi privati, fece risepellire quasi tutte le statue. Che vennero riscoperte una trentina di anni dopo, nel 1873, in occasione di un secondo scavo. Le statue, probabilmente, facevano parte di un santuario extramurano, appena fuori le mura di Capua. La ripresa degli scavi avvenne - si disse - «con intenti scientifici». In realtà, secondo Luigi Melillo Faenza, autrice di un interessante saggio sulle sculture capuane, si operò «essenzialmente per saccheggiare gli oggetti più belli e significativi, al fine di rivenderli sul mercato antiquariale europeo o di accrescere gli cospicue collezioni private».

Niente di scientifico, quindi, tanto che è risultata impossibile una corretta ricostruzione della loro primitiva collocazione. Si sa, invece, che sette di quelle statue sono finite a Berlino, una a Copenaghen, due al museo di Villa Giulia e altre in altri luoghi. La maggior parte delle statue, tuttavia, fu acquistata dal museo campano di Capua, fondato nel 1870. L'arco cronologico delle sculture è piuttosto ampio. Va, infatti dal V al II secolo a.C. L'interpretazione di queste *Madri* è ancora oggetto di discussione. Per esempio c'è chi dice che siano da intendere come raffigurazioni della divinità e

chi, invece, dell'offerente. Per la Melillo si tratta di un falso problema, giacché la carenza di informazioni sul rinvenimento, che, in pratica, ha «decontestualizzato le sculture», rende l'interpretazione, tanto che potrebbero raffigurare «sia la divinità sia l'offerente». Sia come sia, queste culture appaiono di una rude, affascinante bellezza, si direbbe di ispirazione espressionista. A volte, certo, i colpi di scalpello possono sembrare rozzi, ma la resa dei corpi e dei volti è, spesso, di sconvolgente efficacia. Ranuccio Bianchi Bandinelli osservò parlando delle sculture più tarde che «la dimensione classica che ancora caratterizza i primi esemplari è completamente trascurata per forme tutte locali. Le donne sedute espongono quasi a ventaglio i propri figli, e l'orgoglio è nel numero dei nati (a volte intere dozzine), orgoglio che sembra superare un affetto più intimo. La teatralità tutta terrena dei gesti, la pesantezza delle figure contadine, non le emancipa da un giudizio di estrema insufficienza formale, di rozzezza, al limite della incapacità. Ma queste, che erano palesi insufficienze rispetto alla cultura artistica che regnava in quel tempo nelle peniere dell'arte greca, rendono queste sculture attraenti al gusto di oggi, interessate alle espressioni inconscie e primitive».

Una «rozzezza» che rientra nel contesto delle correnti stilistiche indigene, che presentano interesse proprio per il loro linguaggio specifico. Si capisce che fra gli autori di queste statue non si incontra nessun Prassitele. Ma proprio in questa loro estraneità dal gusto ellenico risiede l'interesse maggiore. Queste «madri», peraltro ben collocate e magnificamente illuminate nelle sale dell'Angelicum, sono di grande suggestione.

Offerte votive come auspicio di fertilità o come ringraziamento per gravidanze portate a buon fine? Oppure divinità infernali che recano tra le braccia il defunto, raffigurato come infante, che nasce dal suo seno? Maria Rosaria Borriello, autrice di un altro interessantissimo saggio sulle sculture, avanza le diverse ipotesi. Che, in fondo, non sono poi così lontane fra di loro, inscindibile essendo il nesso che lega la vita e la morte.

Quale antagonismo /1. Intervista con il sociologo Massimo Paci

Cipputi è vivo, ma...

LELLO RAUTI

Da più parti avanzano da un lato sottolineature che evidenziano come sia passata una ipotesi di atomizzazione, ristrutturazione, individualizzazione dei rapporti sociali a seguito dell'offensiva imprenditoriale, dall'altro, ormai da tempo, si tende a sottolineare che nei fatti le classi sono finite. Da questo tema parte la nostra intervista al sociologo Massimo Paci.

Lo reagisco negativamente a chi sostiene che «la classe operaia è morta», perché in realtà non è così; c'è un suo ridimensionamento quantitativo, ma c'è anche un aumento rilevante di lavoratori dipendenti, con qualifica operaia, nel settore dei servizi. Invece c'è una stagnazione imprevista del numero dei lavoratori autonomi e, in particolare, della piccola borghesia. Insomma il lavoro dipendente non ha conosciuto grandi battute d'arresto; c'è stata la ristrutturazione, con una diminuzione del proletariato industriale, ma non è stata subita passivamente. Essa è stata almeno in parte vissuta come esperienza attiva da parte del sindacato e della classe operaia della grande impresa. Ma qui c'è forse una critica implicita alla sinistra, per l'atteggiamento che tenne di fronte al referendum sulla scala mobile, per non aver saputo accettare la contrattazione dei meccanismi di garanzia del salario in cambio di una maggiore democrazia industriale.

Che nesso c'è oggi tra il concetto di classe, nella sua derivazione marxiana, e il concetto di teoria del cambiamento?

Noi oggi non possiamo più avere una teoria strutturale del cambiamento sociale. In particolare non possiamo avere una di tipo marxiano, che presuma di potersi dire che cosa succederà domani (la rivoluzione, il crollo del capitalismo, ecc.) in relazione ad una determinata concezione delle contraddizioni strutturali attuali. Un modello o una teoria strutturale del cambiamento sono già in nuce nelle contraddizioni della fase precedente. Le classi secondo Marx sono espressione di contraddizioni strutturali del capitalismo, e insieme agenti del cambiamento. L'antagonismo di classe era la contraddizione strutturale, che spiegava la storia successiva, il cambiamento

sociale. Oggi noi non abbiamo più una teoria del cambiamento sociale e siamo consapevoli che non possiamo e non dobbiamo averla, perché sarebbe sbagliato, pericoloso. Noi dobbiamo essere aperti alle possibili traiettorie che emergono dalla libera azione degli attori presenti sulla scena della storia. Questa è la realtà: se guardiamo al futuro dobbiamo dire che esso sarà uno scenario di effetti inattesi e quindi non possiamo più rivendicare una nozione strutturale antagonista delle classi sociali.

Ma allora non c'è più neanche antagonismo nella società?

La dimensione dell'antagonismo vive di dipendenza reciproca: esso può nascere solamente se la classe A esiste in funzione della classe B: oggi queste condizioni di dipendenza reciproca sono meno rilevanti di un tempo. Oggi il conflitto riguarda più la distribuzione delle risorse che il ruolo svolto nella produzione.

Lei pensa ad una soluzione «consensuale», ad un governo democratico della trasformazione.

Sì, penso ad una battaglia per i diritti dei cittadini, ad una «sinistra dei diritti». L'antagonismo tradizionale finisce oggi per farci assumere una posizione minoritaria. Significa sentirsi solo una parte del tutto, scegliere un atteggiamento settario, non riuscire a vedere la situazione dal punto di vista della cittadinanza nel suo complesso. Se si vuole fare una battaglia per i diritti, per la democrazia integrale, per la cittadinanza, allora si deve assumere un'ottica maggioritaria, della società nel suo complesso.

Tornando alle considerazioni sugli schieramenti, lei non crede che sia passato un disegno conservatore, che alcune cittadinanze non siano state recise, mutilate?

Non lo credo, tanto è vero che si tenta di farlo passare ancora oggi. Le grandi aziende, ad esempio, non vogliono solo ridurre il costo del lavoro; in realtà vorrebbero realizzare la «qualità totale», non con una partecipazione attiva dei dipendenti ma con un loro annullamento. Nella società italiana si vuole far passare un disegno antidemocratico, attraverso uno sviluppo distorto dei consumi e forme di deterioramento della società civile, con gravi cadute dei processi di in-



Un'immagine della catena di montaggio negli stabilimenti Fiat degli anni Venti

tegrazione democratica, con l'emergere di una subaltermità dipendente e di lealtà propria di un «modello orientale» di società, fondate sull'appartenenza a clan, a cliente, il particolarismo, l'affarismo finanziario politico, tutto questo si fa sentire anche sul piano delle classi sociali, quindi le sfide sono molteplici. Uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per combattere questo disegno resta l'organizzazione dei lavoratori dipendenti, un sindacato che sembra voler uscire dalla crisi con prospettive per una unità più ampia dell'attuale.

Ma questa valutazione di un avanzamento economico del paese all'interno del

quale aumentano le disuguaglianze è uno degli elementi che viene accettato meno. In effetti quelle disuguaglianze, spesso latenti, spesso sembrano non esistere.

Io parlerei di un sistema di disuguaglianze presente nella società e per esemplificare farei riferimento all'ultima finanziaria, nella quale esiste una chiara strategia a favore di determinati ceti e a danno di altri. I contributi vanno a colpire il lavoro dipendente, mentre il condono favorisce i ceti medio-alti. Le disuguaglianze ci sono: ma oggi non c'è più solo il rapporto salario-profitto, il ventaglio dei tipi di reddito si è esteso. In effetti lo Stato è di-

venuto un gestore della stratificazione sociale, e delle disuguaglianze, in maniera sempre più rilevante. Si tratterebbe di analizzare cosa hanno significato tutti questi anni di indebitamento pubblico, chi ha tratto vantaggio da questo processo a lungo rimasto occulto, con che effetti si è diffuso tra i lavoratori del terziario e nelle fasce di quei ceti medi, che non ne derivano immediatamente un orientamento di sinistra. I fenomeni come le leghe, le rivolte antifiscali portano proprio il segno della scarsa chiarezza nella reazione al processo.

Ma quando parla di «ricordare ad unità» lei potrebbe essere accusato di «nostalgia», di pensare ancora ad

un soggetto unico o principale della trasformazione.

Già alcuni anni fa mettevo in evidenza come il concetto di classe, derivato da Marx, mentre era molto efficace nella sua epoca, doveva adesso essere in qualche modo «complicato» o «arricchito» in base a un concetto di settori, distinguendo ad esempio un settore produttivo e uno distributivo, secondo appunto se l'intervento della distribuzione delle risorse dipendeva dal sistema delle imprese o dallo Stato. Arrivavo a un modello nel quale accanto alle classi c'erano varie «aree sociali». L'abilità dei governi a centralità democristiana è stata proprio quella di riuscire a mettere questi attori sociali l'uno contro l'altro o a far sì che ciascuno riuscisse a trovare un piccolo tomoante nella situazione. Ho l'impressione che questa situazione sia arrivata oggi ad un punto finale per le difficoltà economiche nazionali ed internazionali, per l'inefficienza e la quasi bancarotta finanziaria cui è arrivato lo Stato italiano, per la presenza diffusa di fenomeni di inquinamento mafioso. Ci sono due elementi nuovi oggi che non possono essere tenuti fuori da un'analisi del potere e delle differenze di classe, come invece veniva fino a pochi anni fa: uno è il concetto di nomenklatura politica, e la sua pervasività sociale ed istituzionale, l'altro il ruolo dei gruppi organizzati della criminalità e della mafia e la loro penetrazione fino ai centri del potere politico ed economico.

Cresce senza dubbio l'organizzazione dall'alto della società.

Certo, ma non si deve neanche credere che questo processo non abbia le sue radici sociali. Non si deve credere semplicisticamente che uno sviluppo economico del Mezzogiorno eliminando fenomeni di tipo clientelare, criminale, ecc. D'altro canto non bisogna ritenere neppure che cambiando il governo si riesca a trasformare di colpo questa situazione di «regime», anche sociale, che si è instaurato nel paese. Voglio dire che «a sinistra» si ha talvolta un atteggiamento «illuministico» che ipotizza «se andiamo al governo, se realizziamo l'alternativa di sinistra, riusciamo rapidamente a trasformare, a modernizzare questo paese».

Ma non ci sono aree della nostra società che restano fuori dalla presa di questo regime?

Sì, e personalmente credo che dobbiamo riflettere su un concetto di società civile «bene integrata», fondata sulla tradizione municipalistica e mutualistica di molte regioni italiane, a partire da quelle «rosse», nella quale possiamo ancora trovare i tratti di una società sana moralmente e politicamente, aperta alla partecipazione democratica, all'interazione fra il sociale e il politico. Il problema è proprio di riuscire a recuperare una proposta a livello etico-sociale o politico-culturale che batta le forme di deterioramento in atto. Quando vediamo che a Milano (non nel Sud) abbiamo 290 casi di estorsione in un anno, non pilotati da una organizzazione mafiosa, ma opera di bande di giovani di quartiere, è chiaro che abbiamo superato il punto di non ritorno nel deterioramento della società civile.

Forse si tratta di ripensare la solidarietà?

Sì, certamente. Si tratta di costruire una solidarietà «di sinistra», se posso dire così, un'etica pubblica, laica e razionale, una consapevolezza diffusa dei fondamenti razionali dell'azione sociale in vista del bene pubblico.

Ma rispetto a questo quadro che lei analizza non ci sono per caso dei soggetti che si tirano indietro, anche rispetto a un progetto di trasformazione?

Forse in quello che dicevo prima c'è un po' di ottimismo della volontà: ma io credo che la situazione sia ancora aperta. Ritengo che si tratta di partire dall'analisi degli elementi sani del corpo sociale nazionale, nuclei di una possibile strategia di alleanza. Oltre ai lavoratori organizzati c'è il movimento delle donne che è uno dei soggetti cui fare riferimento.

Esso ha generato una nuova cultura, nella società come dentro le istituzioni e dentro i partiti. Poi bisogna vedere più da vicino il mondo dei giovani. Il rifiuto del movimentismo giovanile nel privato è stato visto tutto in termini negativi. La crescita dell'individuo, invece, rispetto a forme di solidarietà tradizionali pilotate ideologicamente, è un fatto positivo. Il tipo di solidarietà che dobbiamo volere è una solidarietà razionale, che nasce sulla base di una adesione laica e consapevole dell'individuo ad un progetto collettivo. Le nuove generazioni secondo me sono in grado molto più delle precedenti di sviluppare un'etica pubblica razionale di questo tipo.

Viaggio nella piccola Italia dei crimini imperfetti

È un paese singolare quello che emerge dalla lettura di un libretto uscito in questi giorni e intitolato: «Italia a pezzettini» (ventotto storie di straordinaria follia) scritto da due cronisti: Gian Paolo Rossetti e Duilio Tassellini, con prefazione di Oreste del Buono. Racconta i particolari di una lunga serie di «fatti» che più «classici» non si potrebbe: dai delitti del mostro di Firenze, a quello di Pupetta Maresca; dal mistero del bitter al caso Fenaroli; dal sequestro di Cristina Mazzotti alla «Circe di Cairo Montebotte». Dunque, niente mafia e niente criminalità organizzata che appartengono ad un mondo diverso e ad un diverso modo di giudicare la società, ma solo omicidi e delitti nei quali quello che conta è il singolo individuo che decide, ad un certo momento, di affrontare «in proprio» rapporti disagiati, traumi e personalissime follie.

Il libro, insomma, rilegge e ricorda fatti e misfatti che avrebbero appassionato sir Arthur Conan Doyle, i grandi fondatori della medicina legale, personaggi come Bertillon (l'uomo della dattiloscopia e del bertillonage), Lecassagne, il dott. Ellero o Cesare Lombro-

so che, all'inizio del secolo, studiarono teste e «profilo», impronte digitali, tracce di sangue, psicopatologie singolarissime e casi che divennero veri e propri testi di studio per gli uomini della polizia scientifica. D'altra parte, come hanno sempre sostenuto i sociologi più avvertiti, gli studiosi di scienze umane, gli psichiatri e i maestri del giornalismo di «nera», è proprio nei commissariati, nelle questure, al pronto soccorso dei grandi ospedali e in Corte d'Assise che si impara a conoscere o a riconoscere un paese, una società, un mondo, certi uomini e certe donne.

A volte, il nesso tra delitto e società è diretto e immediato. Altre volte, bisogna indagare, frugare tra le carte, parlare con gli amici e testimoni, i vicini di casa, le mogli, i manti o i parenti, per arrivare ad una qualche spiegazione «logica» e «razionale» dell'accaduto. Sempre, comunque, per chi cerca di capire, dalle ricerche emergono elementi che risultano, nonostante tutto, utilissimi per «chiare» almeno una personalità, un modo di vedere, un concetto di vita, un rapporto tra un «io» e il resto della società. Nel più inspiegabile dei «casi», si avverrà ad

Un libro ripropone i più celebri casi di cronaca nera degli ultimi decenni. Quale «carattere nazionale» traspare da questa strana rassegna di omicidi, stragi e rapimenti?

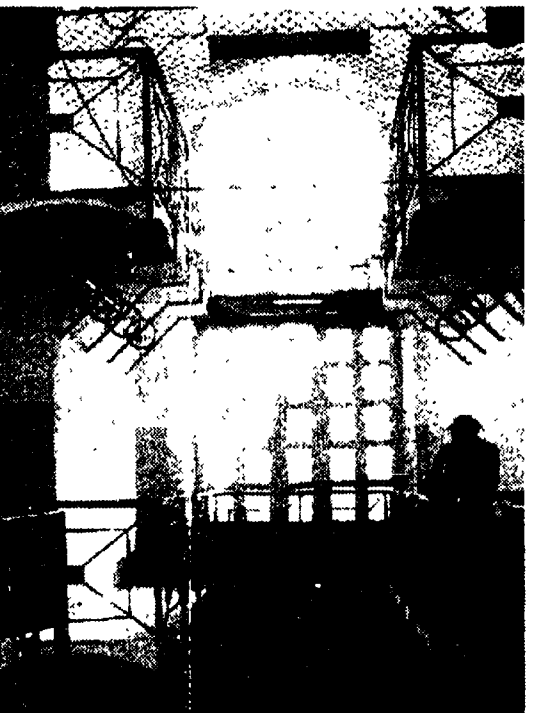
VLADIMIRO SETTIMELLI

evidenziare almeno una netta e specifica «patologia», totalmente oscura per i non esperti e a volte ugualmente di un «buio cupo» anche per gli addetti ai lavori.

Nel leggere «Italia a pezzettini», vengono in mente anche tutta una serie di esemplificazioni utili, ovviamente, soltanto a chiare ulteriormente alcuni concetti. Nei paesi poveri e sottosviluppati, per esempio, molto spesso vengono compiuti delitti terrificanti anche legati ad antiche tradizioni tribali. In società evolute come quella inglese le statistiche segnalano delitti dovuti ad un'ancestrale bigottismo, a sensi di colpa per «devianze» sessuali o al voler apparire come, in realtà, non si è. Nella società americana, spiegano gli esperti, dove tutto si basa sul deside-

rio di «emergere» ad ogni costo e a diventare comunque il «numero uno», sono le stragi a venire in primo piano come un dato sconvolgente. Si spara sulla folla, insomma, perché è la folla a decretare il successo o il fallimento di un individuo ed è dunque la «massa» a dover essere punita per ogni mancato «riconoscimento» collettivo. Poi, emergono, sempre in America i «mostri» che, nel chiuso di una casa, torturano e strangolano decine di persone. In questo caso è la «diversità» che deve essere tenuta nascosta ad ogni costo, perché in una società «salutista» come quella Usa, non è ammesso essere malati a qualunque livello e per qualsiasi motivo.

Gli esperti segnalano poi i delitti compiuti dagli ex soldati che tornano dalla guerra con



Un'immagine dell'interno del carcere di Porto Azzurro

la mente sconvolta. Il problema riguarda, ovviamente, ogni paese. Ma è ancora l'America che ha registrato drammi sconvolgenti tra gli ex militari rientrati in patria dal Vietnam, con traumi gravissimi e persistenti. Il resto è roba da manuali psichiatrici. Tutti sanno, per esempio, che ad ogni susseguirsi di stagioni, aumentano in modo terribile i suicidi e gli omicidi del neurolabili. E in Italia? Certe «regole» generali valgono ovviamente, anche per noi. Escludendo, come abbiamo detto, le stragi di mafia o della malavita organizzata (qui valgono leggi che calzano perfettamente ai «bisogni di società» che sono vere e proprie collettività «a parte») si riscontrano ancora oggi delitti alla base dei quali c'è l'amore, la gelosia, il senso del «piccolo possesso» o il bisogno di apparire più che di essere.

I bisogni indotti dal consumo generalizzato, aprono poi altre terribili casistiche che riguardano anche i sequestri di persona. Fin quasi sulle soglie del terzo millennio, si evidenziano, inoltre, i delitti «per conservare l'onore» e il consenso della società, in un piccolo paese, in una città, in un rione. Non bisogna commettere l'errore, nel valutare questi dati di

fatto, di dimenticare l'origine contadina della società italiana.

In quella società, il senso di appartenenza ad una collettività era davvero fondamentale per rassicurare il singolo: l'uomo, il giovane o la donna. Alti delitti, soprattutto all'inizio del secolo, nel primo e nel secondo dopoguerra, furono comunque direttamente legati alle condizioni di miserabilismo del paese, alle infami condizioni di vita della gente e all'analfabetismo galoppante. Negli anni Trenta, per esempio, c'era chi uccideva per qualche migliaio di lire o per una catenina o un anello.

Durante il fascismo, come risulta chiaramente anche da libro di Gian Paolo Rossetti e Duilio Tassellini, non si uccideva o si rubava di meno, come molti sono portati a credere. I giornali, più semplicemente, per ordine del regime, non potevano parlare. Nell'Italia a pezzettini, gli autori ricordano il caso di Carmine Crocco, assassinio per gelosia, ma anche quello del «Landri del Tevere», quel Cesare Serriati accusato di avere ucciso e tagliato a pezzi sette donne e poi condannato a morte e fucilato nel 1932. Quindi vengono i casi dei quattro morti di Casa Da

Tos del 1933 e quello di Leonarda Cianculli, la saponificatrice di Correggio che fece inorridire l'Italia intera.

Poi, i due autori, «rileggono» i casi di Pupetta Maresca, di Raoul Ghiani, di Renzo Ferrari (la storia del bitter avvelenato) e di Camillo Casati, il marchese «Camillino» che, nel 1970, uccise la moglie e lo studente del quale la donna si era innamorata. C'è un piccolo particolare: era lo stesso Casati a mettere altri uomini nel letto della moglie per poi scattare foto pornografiche. La «lettura» dei grandi fatti di cronaca italiani si occupa, inoltre, di Lorenzo Bozani, il famoso «biondino della spider rossa», accusato di avere ucciso, nel 1971, Milena Sutter, del sequestro di Cristina Mazzotti; di Doretta Granati; dell'uccisione di Pier Paolo Pasolini; di Terry Broome; di Katharina Miroslawa e di Gigliola Guerinoni. Il racconto più terribile riguarda comunque il «mostro di Firenze» con sedici omicidi terribili e con quel segno «distintivo» particolare: il taglio e l'asportazione del pube alle ragazze uccise o il taglio dei seni. Il «mostro», come si sa, è ancora libero. In quale altro di orrore e di follia si sarà ritirato a vivere?